

Siena, un ritratto alla rovescia

FRANCO CECCUZZI

Qualche giorno fa un ex sindaco di Siena ha descritto, esattamente alla rovescia, la situazione politica della città. Una visione che è stata appena bocciata dagli elettori che hanno tributato appena l'uno per cento dei voti alla lista civica che egli stesso ha sostenuto, e ancor prima contribuito a preparare. Per questi motivi i Ds, con rammarrico e rincrescimento, hanno dovuto prendere atto della sua decisione di lasciare il partito. Non si tratta di una questione formale, ma di sostanza politica, dal momento che se quelle liste avessero prevalso la sinistra e l'Ulivo avrebbero perso in una delle loro "capitali", per storia e per consenso. Si è trattato di operazioni politiche caratterizzate da una miscela di trasversalismo, trasformismo e personalismo, senza un progetto di governo per le nostre comunità, e che hanno goduto, attraverso

una malcelata desistenza, del pieno appoggio del centrodestra locale e nazionale. Le ultime amministrative hanno visto una grande affermazione de l'Ulivo che ha raggiunto il 62 per cento dei voti - con Rifondazione il centrosinistra arriva al 71 per cento - e dei Ds che si sono attestati al 45 per cento, percentuale che, secondo una nostra ricerca, è la più alta d'Italia. Nel consiglio provinciale con tredici eletti su ventiquattro il nostro partito esprime la maggioranza assoluta. Sono sei le consigliere provinciali frutto di una lista di dodici donne e dodici uomini, una scelta che ha prontamente raccolto la sfida lanciata da Piero Fassino per scommettere sul protagonismo delle donne nella politica e nelle istituzioni. Un risultato che ha rinnovato, con orgoglio, quella storica definizione di provincia più rossa d'Italia. Altro che società soffocata da partiti chiusi

e gestiti da oligarchie, rispetto ai quali le liste civiche avrebbero dovuto interpretare un bisogno represso di partecipazione. Almeno due sono le innovazioni prodotte in questi anni nella nostra provincia, che vale la pena di segnalare. La prima è la federazione di tutto l'Ulivo, che a Siena è già realtà. Si sono insediate l'assemblea provinciale e quelle comunali, che hanno governato, con una reale cessione di sovranità da parte dei partiti, la preparazione dei programmi e le scelte delle candidature. Si è formato un primo albo degli elettori della coalizione con migliaia di adesioni di cittadini non iscritti, che hanno eletto una propria rappresentanza diretta nelle assemblee. Inoltre è stato approvato un regolamento

per le elezioni primarie. Il gruppo dirigente della coalizione conta ora su oltre duemila persone e su oltre 300 eletti. Nel segno de l'Ulivo si è affermata una nuova classe dirigente di sindacati e di amministratori, di trentenni e quarantenni, che non si pone in competizione con i partiti - come amava fare questo nostro ex-sindaco - e che vive la coalizione non come la dimensione della semplice mediazione tra partiti, ma come il luogo della genesi e della realizzazione di un progetto di governo. Nel linguaggio popolare a Siena si parla di progetto de l'Ulivo e non di alleanza.

La seconda riguarda la democrazia economica. Per tutto il sistema del credito si è chiusa la fase della riorganizzazione e delle con-

centrazioni che ha ridotto il numero delle banche italiane da 1156 a 814. Esse rappresentano un asset fondamentale per un paese industrializzato, anche per la maggiore dipendenza delle imprese italiane dal sistema del credito. Alla fine del 2003 i prestiti alle imprese raggiungevano qualcosa come 625 miliardi di euro, avvicinandosi ai due terzi dei finanziamenti complessivi concessi all'economia. Si tratta di una cifra pari a circa il 78 per cento del prodotto interno lordo. Oggi negli assetti proprietari dei primi gruppi bancari italiani gli azionisti di riferimento sono banche straniere, un fatto che allarma Banca d'Italia. L'uscita delle Fondazioni, ben lungi dal creare un sistema di investitori istituzionali e di azionari-

dall'azionariato popolare. Un esempio innovativo e di successo che si fonda sulla separazione dei ruoli: agli enti locali il legame indissolubile con la comunità sene- se, alla Fondazione gli indirizzi strategici, alla banca le politiche industriali di un'azienda quotata in borsa, e dunque misurata ogni giorno dal mercato nella sua efficienza, al management la gestione ed il raggiungimento del risultato. Nel nuovo progetto di governo del centrosinistra dovrà trovare un adeguato spazio una riflessione sul sistema del credito, sulla tutela del risparmio, sulla trasparenza dei mercati finanziari per introdurre profonde innovazioni che correggano l'ideologia privatizzatrice e sulla presunta purezza del mercato che non sono incolpevoli anche sui crac come quello Parmalat.

Segretario provinciale Ds Siena

la lettera

Salute mentale, la speranza che c'è

ANNA MARIA DE ANGELIS

Disabile psichico abbandonato e trovato tra i rifiuti a Martina Franca, questa era una notizia riportata nell'Unità del 29 agosto. Avranno detto che è un matto o un barbone matto, il che è lo stesso, invece dico io è soltanto un uomo il cui delirio, paura della vita, perdita di consapevolezza, solitudine, mancanza di cure e di attenzione hanno reso inerte come un neonato abbandonato. Spesso le persone con gravi disagi psichici smettono di avere cura del proprio corpo esattamente come noi "normali" quando abbiamo un grave dolore o perdiamo il lavoro o siamo disperati. Per loro, i "matti" intendo, è più drammatico, è un dolore dell'anima infinito, è una morte in vita che sembra non conoscere speranza. E invece c'è, ci può essere, ci deve essere. Noi abbiamo in termini di salute mentale, riconosciuta tale dall'organizzazione mondiale della sanità, la migliore legge del mondo, la legge 180 voluta da Franco Basaglia, integrata dalla legge 833 e supportata dai Progetti Obiettivo Nazionali per la destinazione di fondi mirati per il disagio psichico. Ci sono strutture territoriali chiamate Centri di Salute Mentale per la diagnosi e cura. Ci sono strutture residenziali mirate alla cura e alla riabilitazione psico-sociale come centri diurni, comunità terapeutiche, case famiglia. Ma funzionano? Chi è competente in termini di sanità li fa funzionare? Hanno i C.S.M. in termini di organico il numero di operatori necessari per interventi

mirati su tutto il territorio italiano? Si sostengono le comunità terapeutiche con finanziamenti che rispettano le delibere regionali o vengono lentamente fatte morire perché la Regione è inadempiente? Da noi nel Lazio 25 comunità terapeutiche in psichiatria erano, a luglio, al collasso, molti genitori si sono sostituiti alla Regione, in termini economici, affinché non chiudessero i battenti. I pazienti avrebbero interrotto la cura personalizzata per lo specifico disagio. In compenso si incrementano le cliniche dove i pazienti dovrebbero rimanere ben poco per non cadere in quella sindrome da ospedalizzazione che recide i legami con il mondo esterno, di cui, loro sì, i "matti", hanno terrore. Chi scrive è la madre di un giovane uomo con disagio psichico che grazie alle cure, agli interventi mirati di percorsi riabilitativi idonei sta riacquistando consapevolezza di sé, autostima, desiderio di vivere per sé e per gli altri. Mio figlio come tanti figli non è in un manicomio, grazie alla legge Basaglia. Ma c'è bisogno di politiche finalizzate, di soldi, di strutture, di operatori competenti, di rapporto autentico con le famiglie, che non devono essere lasciate sole, di Enti Locali collaborativi. Che si crei allora una rete che nei fatti restituca dignità, rispetto e considerazione per i malati psichici e i loro familiari e abbatta il pregiudizio, la discriminazione in cui i malati vivono affinché non siano abbandonati, soli in casa coperti da un mare di rifiuti.

Maramotti



segue dalla prima

Anomalia della Croce rossa

E tale da non corrispondere nell'attuazione degli scopi che si prefiggeva, alle condizioni obbligatorie richieste per l'esecuzione dei compiti di istituto. Il suo articolista ha scritto cose che potrebbero far meditare i Ministri che ho richiamato, anche per i provvedimenti che dovrebbero essere presi, prima che da Ginevra tramite il Consiglio internazionale della Croce Rossa, o diversamente tramite la Lega delle Società di Croce Rossa, si pronunzino censure, che per il tradizionale prestigio e il decoro della Croce Rossa Italiana, che ha avuto ruoli di primaria importanza nell'attività internazionale, non può e non deve ricevere.

Avv. Enrico Ciantelli

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DIAMOCI LA SVEGLIA CON MICHAEL MOORE

Facciamoci un regalo, qualcosa che ci ridia rabbia per agire, nervi combattenti, via dal letargo estivo, di nuovo in piazza. Diamoci la sveglia con Michael Moore, andiamo tutti a vedere "Fahrenheit 9/11". Io l'ho fatto, insieme a decine di vacanzieri giunti agli ultimi giorni della vacanza, nel tardo pomeriggio, nel cinema della città di mare, l'ho visto con intere famiglie ancora con gli infradito ai piedi e la sabbia nei capelli, distratti, scettici. Li ho ascoltati chiacchierare prima della proiezione. Uno diceva. "È un'americanata". Un altro (bermuda, camiccino svolazzante) faceva il superiore: "È pura propaganda". A chi nominava con rispetto la palma d'oro, rispondeva sicuro: quello è un premio politico, sono tutti nella stessa "banda". Fuori dal cinema, quando siamo usciti, era già quasi buio, ma l'atmosfera era cambiata. Nessuno parlava. Qualcuno si soffiava il naso, cercando di tornare alla dignità della leggerezza, obbligatoria nelle villeggiature, dopo aver pianto. Dopo aver riso a disagio. Dopo aver guardato, per due

ore, la realtà documentaria d'una tragedia dove colpevole non è il fato, ma l'uomo. I suoi interessi, il suo cinismo. Una classe, i suoi interessi. "Fahrenheit 9/11" è innanzi tutto un capolavoro rabelaisiano, un moderno flaubertiano Bouvard o Pecuchet... il ritratto impietoso di George Doppio Bush, eletto con l'imbroglio, credenziali per intraprendere la carriera di Presidente: figlio di suo padre. La camera ce lo rimanda tutto contento di sé stesso, ammiccante ad ogni tipo di obbiettivo e totalmente vuoto fra una posa e l'altra. Moore danza attorno ai suoi occhi crudeli e insidiosi, alla sua banalità di eterno gigante, ai suoi "strike" di golfista, alla sua canna da pesca, alle sue passeggiate da ranchero superacessoriatto, alla sua cordialità fasulla, alla sua superficialità avida da bambino viziato. Moore lo sorprende mentre stringe la mano ad arabi d'alto lignaggio (i potenti sauditi, la famiglia Bin Laden), sorprende i suoi collaboratori mentre sintonizzano le loro balle sulle sue in un coro angelico di retorica western senza spessore e senza ra-

gioni. Moore svela, documenti alla mano (se non li avesse sarebbe già in una delle accoglienti galere americane), trame e crimini, bugie e paradossi. Uscendo ho sentito il bisogno di rompere il silenzio atterrito in cui eravamo precipitati: "Mi chiedo se questo film è il ritratto perfetto di un semplice cretino, o il ritratto semplice di un perfetto cretino". Tutte e due? Tutte e due. Ma se nel film ci fosse soltanto questa operazione, per così dire, psichiatrica, non sarebbe così sconvolgente. Utile, intelligente, ben fatto, ma non terribile, non così atroce. Perché è rischioso e triste che il Paese più importante del mondo sia governato da un cretino, ma è farsa, non drama. Purtroppo, a contrappunto delle gesta mediatiche dello "stupid white man", c'è il pianto delle madri, un dolore debordante, assoluto, uno strazio che l'insistenza della regia rende intollerabile, come è giusto che sia. C'è una grassa grigia donna irachena che invoca Allah, c'è una grassa bionda americana che invoca Dio. Hanno perso quello che avevano di più prezioso. Tutte e

due. E piangono e gridano che non è giusto. La grassa irachena è la madre del nemico, la grassa americana è una che ha votato Bush, patriottica e repubblicana. Tutte e due sono donne povere, senza potere, senza diritto di essere ascoltate. Tutte e due piangono senza speranza, senza poter sognare un riscatto. L'americana non voterà più Bush, l'irachena rimpiangerà il dittatore Saddam che almeno non bombardava la sua casa. Non c'è democratico che possa cancellare il sangue versato. Il sangue dei ragazzi americani che, intervistati da Moore, appaiono rimbacilliti dalla techno-propaganda (quant'è fico ammazzare con la musica che ti sbalza in cuffia) o sconcertati dalla scoperta del male: rozzi e ignoranti, o sensibili e ignoranti. Tertium non datur. Il sangue degli iracheni, quelle immagini che ci torturano da due anni: bambini martoriati, arti amputati fasciati malamente, sguardi annichiti dal terrore. Ma si, fatefulo, questo regalo, andate a vedere al cinema il sottotesto negato di tanti telegiornali. Quelle poche frasi di commento che chiudono la antologia dei misfatti e, proprio perché rompono l'oggettività delle immagini e dei dati, suonano tanto più forti e definitive: la guerra la combattono i pove-

ri. Ci guadagnano i ricchi. O direttamente, perché vendono armi, catering da prima linea, ricostruzione di quanto fin lì distrutto, oleodotti. O indirettamente, perché la guerra serve a mantenere in vita questa società corrotta e destinata ad autodistruggersi se non si espande, se non deborda, se non schiaccia, se non uccide. Il capitalismo. Nessuno dei figli dei deputati del Parlamento Americano è al fronte. Nessuno dei figli dei nostri deputati e senatori è a Nassirya, non ci sono carabinieri fra i rampolli del centrodestra. Ma se sono così sicuri che è lì che dobbiamo stare, perché non ce li mandano, i loro figli? In Iraq, i nostri falchi virtuali, non ci mettono piede, semmai il tempo di una ripresa, di due fotoricordi, subito a casa, a riempirsi la bocca di retorica tricolore. In Iraq ci è andato, da solo, senza protezione e senza strumenti per comunicare, un uomo di pace, uno di quelli che proprio non ce la fanno a non farsi coinvolgere dal dolore lontano. L'hanno ammazzato prima ancora che scadesse l'ultimatum su cui, comunque, il nostro governo aveva insistenza di glissare. Perché? Dobbiamo aspettare che sia Michael Moore a raccontarcelo?



cara unità...

Un congresso cha sappia far discutere

Aldo D'Alfonso

Ho letto con interesse la sintesi del documento a firma Acciari-Vitali "DS, un Congresso che parli al Paese". In particolare ne condivido le seguenti affermazioni: "non deve essere considerata risolta la questione delle modalità con cui si svolgerà il prossimo Congresso dei DS", "Il Regolamento congressuale in corso di elaborazione, se si manifesta da parte di tutti la necessaria volontà politica, permette sicuramente l'individuazione di modalità congressuali diverse dalle mozioni contrapposte", "Non ha senso oggi riproporre meccanicamente la dialettica di Pesaro", "i buoni risultati ottenuti dai DS... sono il frutto del contributo di tutte le anime del partito", "siamo contrari all'idea di costruire un partito che dovrebbe perimetrare rigidamente coloro che si autodefiniscono riformisti, così come siamo contrari all'idea della Federazione delle sinistre, nella quale sarebbero confinati valori e idealtà che devono invece permeare tutta la coalizione". La sintesi della sintesi è, necessariamente, incompleta, ma penso che ne riassume la principale sostanza. Sono convinto che perché il prossimo Congresso sia capace di

parlare al Paese, una discussione che si riduca alla presentazione di mozioni - sembra che ne siano in preparazione almeno quattro - con interventi che, inevitabilmente, nella sostanza non farebbero altro che dichiarare una appartenenza o un sostegno all'una o all'altra, sia più dannosa che utile. Immagino che anche una eventuale e auspicabile partecipazione non formale ai Congressi dei vari livelli, di non iscritti al Partito, avrebbe un minor significato per il fatto che, più di un apporto di idee alla precisazione di una linea, potrebbe apparire di sostegno all'una o l'altra mozione. E molti potrebbero evitare di schierarsi scegliendo la non partecipazione. Se la maggioranza, con l'apporto, magari, di una parte della minoranza, vorrà insistere sulla decisione di un Congresso per mozioni credo che, disciplinatamente, mi atterro alle regole che saranno stabilite. Non so, però, quanti tra iscritti e non iscritti parteciperanno con entusiasmo a congressi che, più che un alto dibattito rischieranno di apparire come una inutile conta.

Nazionale di calcio e giornalisti Rai

Roberto Natale, Segretario Usigrai

La nazionale di calcio è una vetrina televisiva della massima importanza. Inevitabile dunque che ogni decisione sulla squadra di giornalisti Rai che se ne occupa suscita grande attenzione

e anche qualche malumore redazionale, come scrive sull'Unità del primo settembre Aldo Quagliarini. Il fatto è che RaiSport ha una «rosa» professionale assai ampia - una panchina lunga, si potrebbe dire - e il numero di coloro che possono giocare con ottime capacità da titolari supera il numero dei posti disponibili. Sono scelte del direttore Maffei, che ne porta la piena responsabilità. Di certo, però, non è un incarico sindacale a influenzare la collocazione professionale: Carlo Paris e Fabrizio Failla (componenti del Comitato di Redazione) sono da tempo nel giro della Nazionale, e Marco Civoli (membro della Commissione Contratto dell'Usigrai) è telefonista noto da anni agli appassionati di calcio. La loro attività di rappresentanti dei colleghi, come quella di chi a RaiSport li ha preceduti negli incarichi sindacali (Gianni Cerqueti ed Enrico Varriale, fra gli altri), proprio non si incrocia coi loro percorsi professionali. Fa piacere ribadirlo, anche a garanzia dei milioni di spettatori che la Nazionale continua a vantare.

Marcello Veneziani io mi meraviglio...

Arturo Foschi, Licenza, Roma

Caro direttore, leggendo sul giornale che Lei dirige con competenza e serietà, mi sono sempre meravigliato per la stima che ha nei confronti

del signor Marcello Veneziani, «intellettuale illuminato e intelligente». Come può essere «illuminato e intelligente» un uomo dell'estrema destra, fascista e nazista? E come può godere di tanta stima dal Direttore del giornale «fondato da Antonio Gramsci»? Anche Alessandro Pavolini fu intellettuale colto e uomo di vasta cultura. Ma nulla ci fece mai pensare che fosse «illuminato e intelligente». Fu uomo ambizioso e vanitoso (come è Marcello Veneziani). Pavolini, fanatico fascista, durante l'occupazione nazista divenne un volgare assassino. Anzi, fu il «macellaio» finanche del suo vero datore di lavoro: Ciano. Il signor Marcello Veneziani, sgomitando a destra e a sinistra, ha cercato di «navigare» controcorrente. Colpendo la botte e il cerchio, perforate le doghe, entrato nella botte (la Rai), ha messo subito il suo prodotto sul mercato. Arlecchino, servo di due padroni (Finì e Berlusconi), oggi, è un «vino» pregiato nella botte di Arcore. Il Veneziani è uno di via della Scola in trasferta. Armi e bagagli, occupa posti ben pagati ad Arcore, e quel che non fece Gustavo Selva, fece Veneziani.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it